

INCHIESTA/L'ANOMALIA
D'UN PAESE CHE ESPORTA
TALENTI SENZA IMPORTARNE

IL MERCATO DEI GRANDI CERVELLI

*Ma l'Italia
non li vuole*

Il sintomo del nostro declino
è nel mancato richiamo delle
intelligenze dagli altri paesi,
visto che la capacità di attrattiva
dei nostri atenei è ridotta al minimo
Un saldo decisamente passivo

SIMONETTA FIORI

Prima esportavamo camerieri e pizzaioli, oggi fisici nucleari ed economisti, premi Nobel e studiosi di fama mondiale. Nell'arco di pochi decenni è radicalmente mutata la qualità dell'emigrazio-

ne italiana, fino a disegnare una piramide sociale rovesciata e una geografia culturale irricognoscibile. *Dagli Appennini alle Ande* riscritto oggi narrerebbe le gesta — invece del bambino derelitto in cerca della povera madre emigrata a Buenos Aires — di un dignitoso quanto anonimo signore che da un paese del Nord d'Italia va a trovare il figlio acclamato geniet-

to delle nano-tecnologie. Le testimonianze raccolte in questi giorni dal sito di *Repubblica* restituiscono paradossi e lacerazioni di un fenomeno che i sociologi chiamano *brain drain* (emigrazione altamente qualificata), più espressivamente «fuga dei cervelli». Una tendenza che è andata sensibilmente crescendo a partire dagli anni Novanta, conse-



quando all'Italia una sorta di primato: nessun paese dell'Oecd (Organisation for Economic Co-operation and Development) esporta tanti laureati come il nostro paese. In soli sette anni (dal 1990 al 1997) il numero di laureati destinati all'estero è aumentato di cinque volte, fenomeno che nel decennio successivo è cresciuto proporzionalmente al voto di laurea e al prestigio dell'università frequentata. Più sono bravi e accademicamente blasonati, più sono orientati a varcare i confini. Una recente ricerca della Facoltà di Sociologia di Trento documenta l'alta percentuale di italiani impegnati nel mondo accademico americano. Una tendenza solo negativa?

«Più che di fuga, preferirei parlare di mobilità di cervelli e conoscenze», dice Enrico Todisco, economista della Sapienza e autore di studi sul *brain-movement*. Siamo o non siamo un paese di antica tradizione cosmopolita, fucina di talenti esportati sin dal Cinquecento in tutto il mondo? Secondo Aldo Schiavone, direttore del Sum, l'Istituto italiano di scienze umane (network che comprende scuole di eccellenza in diverse città), il problema non è rappresentato dall'emigrazione delle intelligenze italiane, segno comunque d'una vitalità nel solco tracciato dal Rinascimento. Il sintomo del nostro declino è invece da rintracciare nel primato opposto, ossia nel mancato richia-

Sono 40.000 gli universitari italiani che scelgono di studiare all'estero

mo delle intelligenze dagli altri paesi. «Il saldo è decisamente passivo», dice Schiavone. «La capacità di attrattiva dei nostri atenei è ridotta al minimo», e i tagli annunciati dal governo certo non aiutano. Un quadro ben fotografato dal grafico fornito da Vision, équipe di giovani studiosi per larga parte impegnati presso università straniere (vision.website.eu): il colonnino italiano dei laureati emigrati nel 2004 si staglia come una guglia gotica sul colonnino che quantifica gli immigrati, disegnando un primato italiano sia nella straordinaria esportazione sia nella quasi nulla importazione. Anche i numeri resi pubblici sul sito del Miur, Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca, quantificano l'irrilevanza degli stranieri nei dottorati di ricerca (dal Duemila tra il 2 e 3 per cento rispetto al totale degli iscritti). «Che i nostri giovani studiosi siano ospitati in Nord America o in Canada, in Francia o in Inghilterra», interviene il demografo Massimo Livi Bacci, «è un fattore di per sé positivo. Preoccupa di più la nostra incapacità di ricambiare». Esigue le risorse economiche, e ancora inferiori le prospettive di

carriera.

Se il problema affligge soprattutto l'Italia, l'Europa non se la passa bene. Dice Daniele Archibugi, economista allievo di Federico Caffè, professore a Londra presso il Birbeck College. «Ho presieduto di recente un gruppo di esperti della Commissione Europea sulla cooperazione internazionale nella scienza e nella tecnologia. La conclusione è assai semplice: visto il declino demografico europeo, abbiamo bisogno di importare nei prossimi venticinque anni almeno due milioni di cervelli dai paesi in via di sviluppo per continuare a sostenere il nostro livello di vita. La situazione è ovviamente più grave nei paesi con maggiore declino demografico, e l'Italia figura tra questi». Nel «sequestro» dei talenti, veri maestri sono gli americani, che con borse di studio, incentivi e accordi di collaborazione attraggono intelligenze da ogni angolo del pianeta. «Ma se non riusciamo a sistemare i nostri ragazzi, come sarà possibile sistemare tutti gli altri?».

Un elemento su cui conviene soffermarsi è l'assenza in Italia d'una mappatura completa dei ricercatori che operino all'estero. Il Miur non prevede questo servizio e qualche anno fa il Cnr ha chiuso l'istituto che si occupava di politica della scienza e della tecnologia. Spiega Archibugi: «Il compito dell'Istituto era quello di produrre ogni anno una relazione sullo stato di scienza e tecnologia nel nostro paese: quanti ricercatori operano all'estero, il lavoro svolto, l'impatto nelle rassegne internazionali, l'invecchiamento del personale italiano, il numero dei dottorati di ricerca. In sostanza, una radiografia sullo stato della ricerca in Italia, commisurato con la situazione degli altri paesi. Ora questo non si fa più». Forse per evitare di documentare il declino italiano? Se non regge l'ipotesi maliziosa, rimane il sintomo di un preoccupante disinteresse.

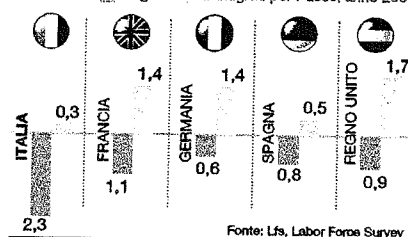
La mancata fotografia nazionale dei cervelli in fuga restituisce anche la dispersione di queste energie. Non solo è remota la possibilità che facciano rientro in Italia, ma non esiste neppure una rete che raccolga gli studiosi in un proficuo scambio con il paese d'origine. Un'eccezione è rappresentata dalla rete creata l'anno scorso da Schiavone, la Nisa (Network of Italian Scholar Abroad), che mette insieme gli oltre trecento professori italiani impegnati stabilmente nelle università nordamericane nel campo delle scienze umane (dall'econo-

IN CIFRE

La tabella mostra la percentuale di laureati emigrati e immigrati nei paesi europei (elaborazione di Vision su dati Labor Force Survey della Commissione europea)

Emigrati e immigrati

% di laureati emigrati e immigrati per Paese, anno 2004

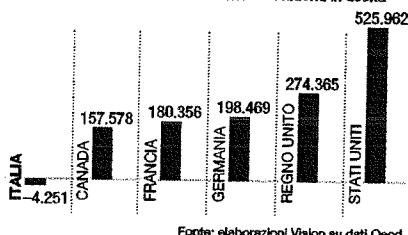


PRIMATO

L'Italia è l'unico tra i paesi Oecd con un numero di studenti in uscita superiore a quello in entrata. L'istogramma mostra il saldo passivo (Vision su dati Oecd)

Il saldo Paese per Paese

Bilancio tra studenti stranieri in arrivo e studenti in uscita

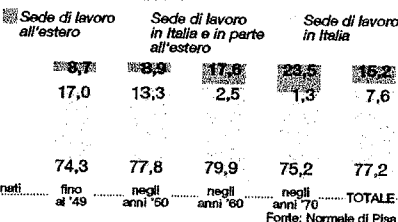


LA NORMALE

L'inchiesta prende in esame 1.600 normalisti che hanno frequentato la Scuola dagli anni Sessanta al principio del Duemila. La tendenza a espatriare cresce nei decenni

I "normalisti"

L'aumento dell'emigrazione tra laureati e dottorati di ricerca usciti dalla Normale di Pisa



mia alla sociologia, dalla filosofia alla letteratura). Il proposito è proprio quello di sottrarre gli accademici italiani da una sorta di «esilio culturale», sottolineando il nostro contributo nell'organizzazione scientifica dei paesi più avanzati. «Una pila elettrica», la definisce Remo Bodei, insigne filosofo che insegna da tempo all'Università della California. Un alimentatore capace di accendere contatti previsti. Ma che rischia di rimanere una luce solitaria nel buio dell'università italiana.

Nel suo libro su *L'università truccata*, Roberto Perotti — oggi professore alla Bocconi dopo aver ottenuto una «cattedra a vita» alla Columbia University — lamenta «distrazione» anche in un contesto d'eccellenza come quello in cui opera. «Tra gli atenei italiani la Bocconi è uno dei più internazionalizzati, con un nucleo consistente di professori che hanno studiato e insegnato all'estero. Eppure, nonostante le numerose iniziative, le risorse destinate a questo scopo rimangono irrisorie rispetto a quelle spese per intrattenere giornalisti o per organizzare incontri e convegni di grande richiamo mediatico ma di basso contenuto scientifico». Gli atenei statunitensi ed europei, aggiunge Perotti nel saggio e in audiolibri, abbondano di studiosi italiani di fama mondiale, molti dei quali sarebbero disposti a tornare se fossero assicurate condizioni economiche accettabili. «Calcolando

che i migliori docenti di economia degli Usa possono costare circa trecento-quattrocento mila dollari, con un terzo della spesa per le relazioni esterne — circa tredici milioni di euro — la Bocconi potrebbe costruire il migliore dipartimento di economia in Europa».

I nostri primati in negativo non si fermano qui. Tra i membri dell'Oecd siamo l'unico paese che esporta studenti più che importarli. Secondo i dati forniti dal Miur, nel 2004 nelle università italiane risultavano iscritti 29.000 studenti stranieri contro i 40.000 in Spagna, i 226.000 in Gran Bretagna e 475.000 negli Stati Uniti. Un'occhiata alla tabella elaborata da Vision ci mostra concretamente il nostro primato negativo.

Mentre Francia, Germania e Regno Unito sono abituati ad avere più del 10% di studenti stranieri, la media italiana è del 2%. «La grande maggioranza degli studenti stranieri», dice Francesco Grillo, direttore di *Vision* e ricercatore presso la London School of Economics, «provengono dai paesi del Mediterraneo. La comunità più grande è quella albanese, che risulta dieci volte più ampia di quella francese e venti volte più della spagnola». Intanto cresce l'emorragia dei nostri universitari iscritti all'estero. Un fenomeno confermato da una recente indagine di Alma Università, laboratorio del Mulino che collega università e impresa. «Tra il 2006 e il 2007», spiega il direttore Andrea Cammelli, «quarantamila studenti italiani risultavano iscritti in altri paesi, con un flusso prevalente verso Germania, Austria e Svizzera. Anche se il dato deve essere ridimensionato — le università scelte spesso non sono distanti dai nostri confini — è un numero che colpisce. Se prima era un fenomeno d'élite, circoscritto alle "famiglie bene", oggi il movimento coinvolge un numero crescente di persone, che preferisce investire in università straniere e guarda con maggiore attenzione ad altri mercati della ricerca e dell'industria». Magari sono i figli di quella stessa classe politica che taglia i fondi alle università italiane.

La sfiducia nei nostri atenei appare peraltro ingiustificata. Sempre Cammelli racconta d'aver ceduto lo scorso anno ad imprese straniere circa quattrocentosessantamila curricula di laureati italiani. «Il prodotto che esce dalle nostre università è di qualità eccellente. Se poi i ragazzi faticano a trovare una collocazione in Italia non è certo colpa loro, la nostra è una classe dirigente scarsamente scolarizzata, incapace di valorizzare il capitale umano. I nostri piccoli e medi imprenditori temono i laureati. Si vogliono oggi aiutare le aziende ad avere accesso al credito? Ma le si aiuti, ancor prima, ad avere accesso al capitale umano. L'intelligenza è una materia prima fondamentale, di

cui l'Italia dispone senza rendersene conto».

Bizzarro il paese che esporta senza darsene affanno pezzi importanti della futura classe dirigente. Il caso della Normale è emblematico. Scuola d'eccellenza di antica tradizione, fucina di presidenti della Repubblica e di primi ministri, di premi Nobel e studiosi celebrati nel mondo, ogni anno sforna un alto numero di genietti destinati all'estero. Non sempre

Regaliamo a Francia Inghilterra e America un quarto dei genietti usciti dalla Normale

per scelta. «Sono frequenti», dice Salvatore Settis, «i casi di ricercatori bravissimi, condannati ad arrivare eternamente secondi nei concorsi universitari e poi contesi dalle facoltà americane». Una tendenza, questa all'espatrio, che è andata sensibilmente crescendo nei decenni, come dimostra la mappatura effettuata sui 1.600 allievi che hanno frequentato la Normale tra gli anni Sessanta all'inizio del Duemila. L'indagine riguarda sia i laureati che i dottori di ricerca. Se per i nati fino al 1949, il lavoro all'estero coinvolge l'8,7 per cento, per i nati nei Sessanta la cifra balza al 17,6 per cento, per quelli nati nei Settanta saliamo al 23,5 per cento. Detto in altri termini, la più illustre tra le nostre scuole d'eccellenza regala un quarto dei propri talenti alle classi dirigenti di altri paesi, i quali ricambiano con parsimonia nei confronti del nostro paese (un'eccezione naturalmente è rappresentata sempre dalla Normale, che ospita un'alta percentuale di stranieri). «Il mercato del lavoro intellettuale in Italia», sintetizza Settis, «appare sempre più fermo e sclerotizzato. E risorse all'orizzonte non sene vedono». Solo la possibilità di riscrivere l'epopea italiana dell'emigrazione. A dire il vero malinconica consola-